

Claudio Doglio

Il giardino di Dio

*Meditazioni
su alcune piante
nella Bibbia*

XX Settimana Biblica
Certosa Pesio 2018

1. All'inizio: il giardino!	2
2. Il re degli alberi	3
3. Il cardo e il cedro.....	3
4. La vite.....	4
5. Il fico	5
6. L'olivo	7
7. Il grano	8
8. La senape.....	9
9. L'issopo	9
10. Piante aromatiche	10
11. Piante di conversione	11
12. Ancora il giardino, alla fine!	12

Queste meditazioni sono state tenute durante la *Settimana Biblica* alla Certosa di Pesio
nel mese di agosto 2018

Paola Micacchi Davoli ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione
ed Eugenia Cafferata l'ha accomodato letterariamente

1. All'inizio: il giardino!

Poiché l'anno scorso mi sono soffermato su alcune delle figure di animali citate nella Bibbia, quest'anno ho pensato di completare il quadro aggiungendo al "Bestiario biblico" una serie di pensieri sul "Giardino di Dio". Dopo gli animali, le piante!

La Bibbia infatti è piena di riferimenti ad alberi, arbusti, fiori ed erbe che, facendo parte dell'immaginario comune, hanno di conseguenza riempito anche le pagine della Bibbia, diventando così strumento per gli autori che con fantasia ne hanno utilizzato le immagini in poesia, in favole e in parabole.

Cominciamo dal principio: tutto comincia in un giardino. All'inizio dell'opera di Dio il teologo poeta che racconta l'origine dell'umanità pone un giardino. A piantare questo giardino è il Signore stesso, che quindi viene raffigurato come un contadino, un agricoltore che organizza un giardino immenso e splendido. L'uomo è impastato dal fango al di fuori del giardino, poi il Signore Dio lo prese e lo pose nel giardino: il giardino è dunque *altro* rispetto all'uomo. L'uomo appartiene alla terra polverosa del deserto; il giardino è di Dio, che lo ha piantato e prende l'uomo e lo mette nel giardino, come gesto di bontà. È l'immagine tradizionale dell'esodo: il Signore prese il popolo di Israele dal deserto e lo collocò in una terra dove scorre latte e miele.

Il giardino è dunque immagine dell'amicizia con Dio, l'ambiente bello in cui si sta bene. Pensando questa realtà con gli occhi dell'uomo orientale, che vive in terre aride, il giardino non può che essere il luogo di sogno in cui si trovano tanta acqua e tanta vegetazione. Nell'immaginario dell'uomo del deserto, infatti, l'oasi è la felicità, è la possibilità di vita: è il luogo in cui ci sono acqua, ombra, frutti da mangiare e possibilità di riposo. Il *giardino di Dio*, dunque, è la grande oasi dove ci sono ogni genere di alberi, belli e buoni, e in cui tutto è stato fatto per l'uomo.

In quella immensa varietà vegetale l'autore identifica due alberi, che tuttavia non compaiono nei trattati di botanica ma sono simbolici: l'*albero della vita* e l'*albero della conoscenza del bene e del male*. L'intento del testo biblico è quello di parlarci della condizione dell'uomo in relazione con Dio, e qui lo fa attraverso l'immagine di questi alberi: se nel linguaggio antico *mangiare* equivale al concetto di "assimilare", "fare proprio", "possedere", «mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male» significa dunque pretendere di dominare la morale, di essere arbitro di ciò che è bene e di ciò che è male. Questo – afferma con forza il racconto biblico – è un limite da non superare: tutto il giardino è a disposizione dell'uomo... ma c'è un limite.

Quando l'uomo supera quel limite – con l'arroganza e la superbia di chi vuole fare di testa propria, con la sfiducia di chi non crede nella Parola di Dio – perde il giardino, e viene rimandato in quella terra arida che deve essere lavorata con il sudore della fronte. Quel giardino, tuttavia, non è perso del tutto: è la prospettiva finale dell'esistenza dell'uomo.

Quel che c'era all'inizio, quindi, è immagine di quel che ci sarà alla fine: il termine "paradiso", infatti, è persiano, e significa "giardino". La prospettiva paradisiaca del compimento, dunque, è quella del giardino ritrovato: Cristo morì in un giardino e in un giardino fu sepolto; il centro della storia della salvezza è il giardino della Pasqua di Cristo, che riapre il giardino di Dio. Ecco che le piante di questo giardino divino accompagnano allora tutta la storia della salvezza dall'inizio alla fine, passando per il centro che è il Signore Gesù: trasfigurato nella gloria, morto e risorto, è Lui il custode del giardino... La Maddalena si sbagliava, ma aveva ragione! Lui è il custode del giardino, è Lui che ha coltivato e custodito il giardino di Dio e offre a noi la possibilità di entrare in questa condizione di amicizia con il Signore.

2. Il re degli alberi

C'è un'unica favola, in tutte le Scritture, che ha come protagonisti gli alberi, e a narrarla è – al capitolo 9 del Libro dei Giudici – un giovane personaggio scampato ad una strage familiare. Il racconto è ambientato in Samaria, dove, al tempo dei Giudici, un complotto aveva eliminato tutti i membri di una famiglia in modo tale da dare la possibilità all'unico superstite di diventare re. Gedeone, infatti, quando il popolo gli aveva offerto di diventare re (Gdc 8,22) aveva rifiutato (8,23: «Non vi governerò io né vi governerà mio figlio: il Signore vi governerà»); alla sua morte, tuttavia, uno dei figli – illegittimo – aveva fatto eliminare tutti e settanta i figli che Gedeone aveva avuto dalle sue mogli, con l'obiettivo di assumere su di sé il titolo regale che il padre aveva rifiutato. Accadde però che il figlio minore di Gedeone, Iotam, scampò al massacro e si presentò alla cerimonia in cui il fratellastro sarebbe stato proclamato re e dall'alto del monte Garizim – evidentemente urlando per farsi sentire – raccontò questa favola.

Gli alberi decisero di eleggere un re; si presentarono alla vite e le proposero la carica regale, ma la vite rifiutò: «Non posso,» disse, «io devo fare l'uva con cui si produce il vino che allietta gli uomini, non posso certo venire ad agitarmi sugli alberi!»

Allora gli alberi si rivolsero all'olivo, il quale rifiutò a propria volta: «Non posso,» disse, «devo fare le olive con le quali si fa l'olio che unge e allietta la vita! Non posso venire ad agitarmi sugli alberi!»

Allora si rivolsero al fico, e anche a questa pianta proposero di diventare re, ma il fico rispose: «Non posso: devo fare i fichi che sono così dolci per il palato degli uomini; non posso venire ad agitarmi sugli alberi!»

A quel punto, poiché rimanevano poche alternative, proposero di diventare re al rovo, un cespuglio spinoso, che accettò ben volentieri, perché non aveva nient'altro da fare, e invitò tutti gli alberi a ungerlo re e raccogliersi alla sua ombra – potete immaginare che ombra che fa il rovo – ma in caso contrario... «Se no, esca un fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano!» (9,15). I rovi infatti, quando sono secchi, vengono usati per accendere il fuoco. Tutto ciò che di buono può venire dal rovo è il fuoco, che però può bruciare anche i cedri del Libano.

Il racconto, come è facile intuire, è decisamente anti-monarchico. Il messaggio che il Libro dei Giudici intende far passare è che gli uomini sono come gli alberi: sono i peggiori a fare carriera e quando ciò avviene si producono danni tali... che sarebbe stato meglio per gli alberi non avere un re.

3. Il cardo e il cedro

Un altro breve apologo (un racconto, cioè, dalla forte connotazione allegorica e morale), conservato nel Secondo Libro dei Re (14,9), ha per protagonisti il cardo e il cedro. Si tratta di una specie di proverbio, proposto dal re Ioas di Samaria quando il re Amasia di Gerusalemme gli dichiara guerra.

Quando Amasia gli manda messaggeri per comunicargli la dichiarazione di guerra, infatti, il re del Nord gli manda attraverso i propri ambasciatori questa risposta: «Il cardo del Libano mandò a dire al cedro del Libano: “Da' in moglie tua figlia a mio figlio”. Ma passò una bestia selvatica del Libano e calpestò il cardo».

Il cardo è una pianta generalmente disprezzata dalla tradizione di Israele: è una pianta spinosa, tipica del deserto, una pianta che punge e non fa frutto; è un elemento negativo, piccolo e pungente, che qui viene contrapposto alla grandezza maestosa del cedro.

Il cedro è un albero spettacolare, in grado di raggiungere i trentacinque metri di altezza, l'equivalente di un palazzo di dieci piani; a differenza del cardo, che è una pianta stagionale che ogni anno secca e produce tutt'al più qualche arbusto, il cedro è un albero dalla vita lunghissima, vi sono cedri ancora vivi che hanno duemilacinquecento anni!

Sebbene il cardo e il cedro si trovino entrambi sulla montagna del Libano, uno è una pianticella selvatica e spinosa, mentre l'altra è una pianta enorme, maestosa, con una durata immensa.

Nell'apologo, il cardo ha la pretesa di imparentarsi con il cedro e vorrebbe far sposare sua figlia con il figlio del cedro: chiaramente la battuta adopera gli alberi come metafora delle persone. Ioas manda a dire ad Amasia: «Ma cosa vuoi? Vorresti farmi guerra? Ma ti rendi conto di come sei messo? E avresti la pretesa di muovermi guerra?». Dal momento però che Amasia non dà ascolto a questa risposta, Ioas passa dalle parole ai fatti: affronta Amasia, lo sconfigge e lo fa prigioniero; arriva fino a Gerusalemme, la conquista, apre un'enorme breccia nelle mura, saccheggia il Tempio e porta via una gran quantità di oro per mostrare a questo re arrogante quanto fosse piccolo e stupido.

L'immagine delle piante serve dunque, in questo caso, per mettere in evidenza la stupidità di persone piccole e spinose che credono di essere "cedri": nella tradizione greca si parlava della rana che si gonfia per essere grossa come il bue, ma sia che si adoperino animali, sia che si adoperino piante, l'idea è la stessa.

Attraverso queste queste immagini di vegetali, il racconto biblico ci insegna a stare al nostro posto, a riconoscere la nostra realtà, accettandone i limiti e senza montare in superbia. Chi è un cardo spinoso non può pretendere di essere come il cedro: è lo stesso atteggiamento del rovo che non potendo fare ombra allora dà fuoco e brucia anche gli altri. È quella prepotenza insita nel nostro istinto che ci muove a voler essere di più: quella pretesa orgogliosa di superare e di contestare, con il rischio di fare danno o di distruggere tutto... O, in genere, di rovinare se stessi.

4. La vite

L'apologo di Iotam (Gdc 9,7-15) presentava tre piante tipiche del giardino di Dio: la vite, l'olivo, il fico. Nel piano della salvezza, tuttavia, la vite ha un posto privilegiato: si tratta di un'immagine cara ai profeti, i quali l'hanno adoperata per raccontare la vicenda d'amore di Dio per il suo popolo leggendola come la vicenda di un contadino che ha piantato una vigna e l'ha curata con premura e grande attenzione.

La vigna di Israele tuttavia – fanno notare amaramente i profeti – non ha prodotto vino buono: l'uva non matura e acida ha prodotto un risultato scadente. Ciò nonostante, però, la vigna non viene distrutta, bensì è oggetto di un intervento salvifico: è l'evento di Gesù, che cambia la situazione.

È Gesù stesso a presentarsi come *la vite* («Io sono la vite»: Gv 15,1); lui è il risultato buono: se il popolo che era la vite ha dato scarsi frutti, l'autentica vite che dà soddisfazione a Dio agricoltore è Gesù. È Lui che produce frutti buoni, e noi siamo tralci, inseriti nella vite vera che è Cristo. Noi partecipiamo a quella esperienza di vigna divina in quanto uniti a Cristo: da soli non facciamo niente, uniti a lui possiamo produrre frutto.

Molte volte nelle Scritture si parla della vite, perché l'immagine è importante e significativa e gli antichi, attenti osservatori della realtà, avevano imparato da essa molti particolari importanti. Un principio contadino dice che nella fase della potatura *più gliene togli e più te ne dà*: mirabile! Il contadino interviene e taglia drasticamente, sembra ridurre al minimo quel tronco, e la vigna, in reazione del fatto che tanti rami le sono stati tolti, li rigetta più fecondi di prima: te ne dà molto di più, visto che gliene hai tolti. È quasi una rivelazione in natura del principio di morte e risurrezione.

Pensiamo a un grappolo: è una meraviglia di unità e molteplicità. È possibile tenere in mano un grappolo perché è unitario, è tutto insieme, ma è fatto di tanti acini diversi, ognuno con una sua unità: è ben chiuso in sé, ma è al tempo stesso legato agli altri, e insieme formano una unità. È una immagine di Chiesa, di gruppo! Noi siamo un grappolo nelle di Dio: ognuno nella propria personalità, ma non separato dagli altri, anzi, profondamente unito agli altri. Non è un caso se Gesù, oltre a presentare se stesso come

la vite, lascia la propria persona in ricordo della sua salvezza nel segno del vino. Come si fa a fare il vino? Quello buono si fa con l'uva. Proviamo però a pensare anche al procedimento e a riassumerlo: diventa immediatamente chiaro come in esso sia riconoscibile la storia della salvezza, la vicenda stessa di Cristo! Il passaggio dall'uva al vino contiene in sé la dinamica di morte e risurrezione.

Dopo l'evento traumatico della potatura, infatti, viene la fase in cui la vite germoglia e fa il grappolo, ma poi arriva la vendemmia, cioè un nuovo atto di violenza: si passa con la roncola e si taglia il grappolo, che viene gettato nel cesto che a propria volta verrà poi vuotato nel torchio dove sarà schiacciato... Il grappolo è bello, ma nel torchio fa una brutta fine! Proviamo a immaginare il dramma della spremitura: il torchio distrugge un'unità – il grappolo – per crearne un'altra – gli acini non sono più separati ma vengono uniti – e questa nuova unità passa attraverso la sofferenza, poiché per permettere al succo di uscire è necessario che la pelle dell'acino venga lacerata... Il torchio schiaccia, preme, e ciò che ne esce è *sangue*: l'Antico Testamento parla proprio del «sangue dell'uva» (Gen 49,11) per richiamare quel liquido rosso che, risultato della premitura del torchio, richiama in qualche modo il sangue. Il liquido ottenuto dall'azione del torchio sul grappolo viene poi raccolto e messo nel tino a fermentare... Non basta, infatti, che sia stato spremuto; è ancora necessaria una fase di maturazione, il *sangue dell'uva* ha bisogno di fermentare, ma non troppo, e neppure troppo poco: il suo giusto. È un evento di risurrezione, di morte e di vita nuova, di trasformazione, e nel mistero eucaristico del pane e del vino ritroviamo proprio questa dinamica.

In Israele le viti crescono per terra; noi siamo abituati a vederle arrampicate sui filari, ma dove c'è poca acqua piovana è necessario che la pianta, perché il grappolo possa maturare, cresca a contatto con il terreno: la vite quindi corre sulla terra e i grappoli, appoggiandosi direttamente alla terra, si nutrono della rugiada; la rugiada notturna alimenta il grappolo, la pianta cresce e il frutto può maturare; ne risulta quindi un vino ancora più alcolico, perché fatto di tanto calore. Se ora mettiamo insieme le due immagini del calore e della rugiada, troviamo un riferimento allo Spirito di Dio, che fa crescere quella vigna che è il popolo e che produce frutti buoni, produce un ottimo vino.

Il giardino di Dio chiede lavoro: chiede partecipazione, impegno, anche il sacrificio di lasciarci torchiare per poter rinascere nella luce dello Spirito, nella grazia della novità, nella trasformazione che dà vita, per essere noi quei tralci che – uniti alla vera vite – producono frutti buoni e abbondanti.

5. Il fico

Il fico è la prima pianta nominata nella Bibbia. Nel giardino delle origini piantato da Dio, infatti, è l'unica pianta reale indicata per nome, laddove si dice che l'uomo e la donna – dopo aver scoperto la propria nudità – si vergognarono e si coprirono facendosi un cintura di foglie di fico (Gen 3,7). Quelle del fico però sono foglie urticanti, che danno fastidio, tanto più se sfregate sulle parti intime: fin dall'inizio, quindi, il racconto biblico mostra come il tentativo dell'uomo di riparare – a modo suo – al danno fatto si concretizzi in un'idea sciocca e non funzionale. Sarà quindi il Signore ad intervenire, con un gesto di misericordia, a fare «tuniche di pelli» (Gen 3,21) per l'uomo e la donna: l'atteggiamento della misericordia interviene dunque per coprire quella mancanza di fiducia che ha rovinato l'umanità.

Il fico è una pianta molto comune in Israele, si potrebbe dire non c'è casa che non ne abbia una pianta. È un arbusto – originario della Siria – che già gli antichi coltivavano e lavoravano con cura per ottenere i frutti deliziosi che produce: non si tratta, infatti, di una pianta semplicemente spontanea, che da sé produce il frutto come lo conosciamo noi... Si tratta del risultato di un accorto impiego della sapienza umana, che ne ha sviluppato le

caratteristiche migliori grazie ad innesti particolari; dalla Siria si diffuse poi in tutto il mondo orientale, diffondendosi anche in Egitto e nel mondo greco e romano.

Il fico, tuttavia, rimane primariamente la pianta caratteristica dell'ambiente di Israele e dell'ambiente familiare: *stare sotto il fico* vuol dire riposarsi, stare all'ombra. È un albero che con la sua notevole ombra offre protezione dal forte calore di quelle regioni, ed è diventato un simbolo della tradizione rabbinica: *sotto il fico* si studia la Legge, cioè si medita la Parola di Dio in un ambiente protetto e pacifico. Quando Gesù – rivolgendosi a Natanaele di Cana – gli dice di averlo visto poco prima sotto il fico, allude probabilmente ad un momento di raccoglimento, di preghiera, un momento in cui quell'uomo, studiando la Legge, stava pensando al senso della propria vita: accorgersi di essere conosciuto in quella realtà profonda e personale lo scioglie e gli fa dichiarare che Gesù è il Figlio di Dio e il re di Israele.

L'albero di fico compare diverse volte nei vangeli e Gesù lo adopera come immagine parabolica, proponendolo come esempio di sapienza («Dal fico imparate la parabola...»: Mc 13,28 // Mt 24,32) e invitando le persone a riconoscere i segni dei tempi. Il fico è infatti l'ultima pianta a germogliare, a differenza, ad esempio, del mandorlo, che in ebraico si chiama *vigilante*, perché è l'albero che si sveglia per primo e fiorisce molto presto. Il fico, al contrario, è il più tardo, e quando il ramo si fa tenero, mette le gemme e comincia a fiorire, fa già caldo, l'estate è vicina. L'invito di Gesù a *imparare dal fico* richiama questa realtà e la attualizza: se quando vedete che germoglia sapete riconoscere che l'estate è vicina, «quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli [il Figlio dell'uomo] è vicino (Mc 13,29 // Mt 24,33). È un invito alla sapienza, per invitare ad accorgersi della presenza stessa di Gesù nella vita dei discepoli.

Il gesto più clamoroso, tuttavia, è quello avvenuto pochi giorni prima della Passione, quando – muovendosi da Betania a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi – Gesù incontra un grande albero di fichi pieno di foglie ma senza nemmeno un frutto. L'episodio è ambientato poco prima di Pasqua, quindi è logico che non ci siano fichi, ma quella “povera” pianta diventa oggetto di un gesto simbolico: prima infatti il Signore la maledice – «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!» (Mc 11,14) – poi, dopo essere entrato nel Tempio e avere visto tutta quell'organizzazione religiosa piena di attività e movimento, rimprovera seriamente anche quella realtà, e la maledice, perché al pari del fico è rigogliosa (quindi religiosa) solo in apparenza mentre nella sostanza è sterile.

Il giorno dopo, ripassando sullo stesso itinerario, i discepoli vedono che l'albero di fico è completamente secco (Mc 11, 20): in un giorno è seccato, non ha più neppure una foglia. Senza foglie, l'albero di fico è impressionante, è uno scheletro... E i discepoli restano meravigliati, dicono a Gesù: “Hai visto? la tua parola funziona! Hai detto una cosa e quella si è realizzata!” A cosa è servito, dunque, quel gesto simbolico? Per far capire ai discepoli che il Tempio era un albero carico di foglie ma senza frutti, una struttura religiosa solo in apparenza, senza sostanza...

Quella parola di Gesù contro il Tempio si realizzerà quarant'anni dopo, con la distruzione di Gerusalemme e del santuario. Il fico diventa allora strumento simbolico, per mezzo del quale Gesù mostra come la sua parola funziona: se è una parola buona funziona nel bene, ma se è un rimprovero nel male funziona ugualmente!

L'albero di fico compare poi anche nell'ultimo libro della Bibbia: l'Apocalisse infatti dice che «le stelle del cielo si abatterono sopra la terra, come un albero di fichi, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i frutti non ancora maturi (Ap 6,13). Una tempesta che muove l'albero con violenza è in grado di far cadere a terra tutti i fichi, che si spaccano, rovinandosi: è un'immagine che l'autore apocalittico utilizza per parlare della fine del mondo.

Questo povero albero, semplice, da campagna contadina, segna così l'inizio e la fine della storia per indicarci un cammino di redenzione, di necessario cambiamento, di ascolto della Parola di Dio: il cammino necessario per poter portare frutti autentici.

6. L'olivo

Nel giardino di Dio, anche l'olivo ha un ruolo importante. La colomba che Noè mandò fuori dall'arca per vedere se fosse tornata la possibilità di vivere sulla terra ritornò, non a caso, portando nel becco un ramoscello di olivo. Nel racconto mitico del diluvio, dunque, questa pianta viene evocata in relazione all'annuncio di una nuova possibilità di vita; il ramo d'olivo o la colomba, quindi, non sono tanto simboli di pace quanto piuttosto il segno che la terra è vivibile: finito il diluvio, immagine di ciò che rovina il mondo e distrugge la comunità umana, è di nuovo possibile abitare quella terra che era stata resa invivibile dal peccato dell'uomo.

Per Israele – e in generale per tutti coloro che coltivano quest'albero – l'olivo è *la pianta dell'olio*, e le olive vivono un'esperienza analoga a quella degli acini di uva; anche le olive, infatti, subiscono una violenza – il frantoio le distrugge – ma da quella distruzione deriva un liquido prezioso.

Per l'antico Israele l'olio era molto più importante e utilizzato di quanto non lo sia oggi per noi. Noi lo adoperiamo come condimento, mentre gli antichi lo usavano come base per ogni tipo di crema, di unguento e di medicinali: tutto ciò che veniva spalmato era a base di olio. L'olio, frutto dell'olivo, diventa così il simbolo dello Spirito Santo, e l'unzione dello Spirito è paragonata all'effetto dell'olio, che penetra e macchia: lascia il segno. Una macchia d'olio si vede anche quando asciuga. Questo può essere visto come un aspetto negativo perché la macchia rimane, ma può anche essere letto in modo positivo, come segno, cioè, di una realtà che è penetrata dentro. Come l'olio, anche lo Spirito penetra, entra nei tessuti della vita e lascia il segno, caratterizza la persona.

L'orto degli ulivi, il Getsemani, è l'ambiente che ha visto la preghiera del Signore Gesù nel momento culminante della sua vita: quegli ulivi secolari sono testimoni di una preghiera intensa di Gesù che combatte contro l'istinto di conservazione, il desiderio di evitare quel dramma e quella sofferenza, e nello stesso tempo diventa testimone di quello slancio di misericordia. In greco, inoltre, *éleos* (ἔλεος) – che significa *misericordia* – è molto simile al nome dell'olivo (ἐλαία): per la tradizione antica, quindi, il nome Eleóna – che è il Monte degli Ulivi – indica la Basilica costruita sul Monte degli Ulivi in onore della misericordia di Dio, che, come l'olio, lenisce e diventa terapia contro le ustioni, contro gli arrossamenti.

È San Paolo, poi, ad adoperare l'immagine dell'olivo per la nuova condizione dei cristiani, innestati nella tradizione di Israele.

Come per ogni pianta, anche nel caso dell'olivo il contadino procede ad operazioni di innesti per migliorare la qualità e la quantità del frutto. E anche per l'olivo il meccanismo dell'innesto è lo stesso che per ogni altra pianta: si parte da un ceppo selvatico – che è più forte – e su di esso si innestano rami buoni, che una volta radicati produrranno frutti buoni. Paolo si ispira a questa immagine, ma lo fa capovolgendola, costruendo a partire da essa una spiegazione che per qualsiasi contadino lascerebbe a desiderare ma che invece, proprio per la sua inesattezza agricola, esalta al massimo grado il pensiero teologico che vi sta alla base. Ciò che descrive, infatti, è un innesto assurdo, al contrario: il ragionamento si sviluppa a partire da un ceppo buono, che è quello di Israele, l'olivo della tradizione, fruttuoso, che però è stato tagliato; su quel ceppo buono, dice Paolo, sono stati innestati degli ulivi selvatici, degli olivastri (l'olivastro è una pianta che *sembra* olivo, ma non lo è: nel pensiero di Paolo saremmo noi, gli altri popoli), che però, una volta innestati in quel ceppo buono, sono messi in grado di accogliere la linfa della tradizione di Israele: il ceppo buono e fruttuoso, dunque, facendo circolare la propria linfa, fa diventare buono anche l'olivo selvatico, fa diventare noi, a nostra volta, olivo buono. In questo innesto del tutto peculiare descritto da Paolo, è la radice a determinare il risultato, a portare noi come frutto: la comunità del nuovo popolo di Dio non sostituisce quella antica, ma è innestata in essa e diventa l'unico albero della salvezza, che porta quel

frutto, che è al tempo stesso simbolo dello Spirito Santo e segno che la terra è abitabile. Anche noi, quindi, olivi selvatici divenuti domestici, inseriti in Cristo che è la radice, possiamo portare quel frutto, dare quel segno nuovo di una umanità vivibile e di una terra abitabile.

7. Il grano

Negli antichi elenchi che descrivono la fertilità di Israele, sette sono in genere le piante elencate a conferma che Israele è la Terra Promessa: grano, orzo, vite, olivo, fico, melograno e palma.

Al primo posto c'è il grano, perché gli antichi Israeliti non erano coltivatori: essendo pastori, per l'approvvigionamento del grano e dipendevano dall'Egitto (che non a caso era considerato la *terra del grano*), dove andavano a comperarlo e farne scorta. La storia di Giuseppe (Gen 37–50) mostra questa dipendenza dalla ricchezza dell'Egitto, produttore di grano, che Giuseppe, sapiente amministratore dell'economia, sa gestire bene: fa costruire nuovi granai e diventa il nutrito di tutto il popolo. Quando secoli dopo Israele lascia l'Egitto, entrato nella terra di Canaan comincia a diventare contadino, e dunque a seminare il grano.

Gesù mostra di avere un occhio di particolare riguardo per questa pianticella che cresce in grandi quantità tutta insieme: poiché i campi di grano sono la messe, cioè il raccolto che deve essere mietuto, immagina i suoi discepoli come contadini, mandati a mietere il grano. È interessante come la conformazione fisica del grano sia molto simile a quella dell'uva: diversissime le piante, certo, eppure anche in questo caso c'è una unità nella molteplicità. Per ottenerne il pane, poi, occorre un lungo procedimento: la spiga dev'essere tagliata, i chicchi staccati, battuti e separati; vengono poi macinati, impastati e cotti, e solo allora, finalmente, si ha il pane: il procedimento, dunque, è analogo a quello del vino.

Gesù scelse di rimanere in mezzo a noi attraverso due segni che sono al tempo stesso della natura e del lavoro dell'uomo: il pane e il vino, infatti, non sono prodotti naturali. Una pera o un grappolo d'uva sono raccolti e mangiati, invece il pane non si raccoglie – neanche il vino – ma si produce: è il frutto della abilità dell'uomo che trasforma un elemento di natura. Quindi nel pane e nel vino Gesù ha voluto lasciare un segno importante del suo corpo, che è la Chiesa, come impegno molteplice a elaborare e a trasformare la propria vita: il pane e il vino sono frutto di trasformazione.

Gesù è un attento osservatore dei piccoli particolari del Creato, così anche del grano nota che quella pellicola che si stacca da ogni chicco – si chiama *pula* – non serve a niente ed è leggera, vola via e viene bruciata dai contadini sull'aia, perché è inservibile anche come concime: paragona dunque le persone leggere, inconsistenti, alla pula che il vento porta via.

Il pericolo insito nella coltivazione del grano è quello della zizzania, un grano, cioè, che è simile, ma inutile. La zizzania ha infatti una spiga simile a quella del frumento, ma più piatta, secca, con chicchi che non maturano e da cui quindi non si ricava farina. La zizzania è *abbastanza simile* al grano, e il problema è proprio quello! Si corre il rischio di confondere le due piante, ma una è un'erbaccia inutile. La realtà della nostra comunità — dice Gesù — è un campo di grano in cui c'è frumento buono e c'è zizzania inutile: è necessaria la pazienza della separazione, la pazienza di aspettare i tempi giusti. Al tempo stesso, non è vero che tutto va bene: Al momento giusto — dice Gesù — ci sarà la separazione e la zizzania verrà bruciata e il grano riposto nel granaio. È un invito a imparare a distinguere, dentro di noi, fra il grano buono – che può produrre farina e pane per la vita del mondo – e ciò che è zizzania, cioè elemento sterile e inutile che abbiamo imparato ad adoperare come figura della calunnia, della parola che divide: *mettere*

zizzania significa infatti introdurre negli altri dei pensieri cattivi, che allontanino da una vita feconda, da un pane buono.

8. La senape

L'attenzione di Gesù non trascura la semplicità dell'orto e la sua capacità di osservazione lo porta ad adoperare l'immagine della senape, uno degli ortaggi abitualmente presenti, in Israele, nelle coltivazioni intorno alle case. Gesù nota che quella pianta, partendo da un seme piccolissimo, può crescere anche fino a tre metri, con un fusto notevole e fiori a campanula, gialli, all'interno dei quali si trovano i semini che producono poi quella salsa che si chiama, appunto, *senape*. Il semino è piccolissimo e fa davvero impressione, perché sul palmo della mano è un puntino nero appena percettibile, eppure quel puntino, messo nella terra, produce una grande pianta. Gesù ha fatto notare molte volte il prodigio della crescita in quanto evento di trasformazione: non è tanto il discorso della piccolezza, ad interessargli, quanto piuttosto la dinamica che fa passare dal piccolo al grande. Se avesse voluto paragonare il regno di Dio ad una realtà piccola, infatti, avrebbe potuto parlare di un granellino di sabbia; a differenza però del granellino di sabbia, che resta fermo ed è sempre uguale a se stesso, il seme si trasforma, e la sua crescita è una meraviglia.

L'evangelista Marco racconta la parabola del granello di senape attraverso l'immagine della crescita che avviene senza che il contadino ne conosca le meccaniche. Il piccolissimo seme di senape si trasforma e cresce, diventa un albero in grado di offrire riparo agli uccelli del cielo. Questo è un particolare che di solito non viene considerato nella parabola, mentre è importante, perché il piccolo, diventato grande, offre riparo ad altri piccoli, gli uccellini che possono fare il nido fra i suoi rami. È l'immagine del regno di Dio che cresce, che parte da piccole cose, dalla piccola realtà umana di Gesù e diventa un albero grandioso, capace di accogliere tutti i popoli e offrire protezione a tutte le genti. Quella meravigliosa crescita del seme riguarda la nostra vita: noi possiamo crescere, la nostra vita spirituale cresce, e l'immagine della vegetazione deve aiutarci a tendere a questa crescita, a collaborare ad essa, perché il compito che Dio, nel giardino delle origini, ha dato all'uomo era quello di coltivare e custodire il giardino. Quel seme, che è la Parola di Dio deposta in noi, deve essere coltivato: certo, il seme cresce senza che noi sappiamo come, ma noi siamo chiamati a coltivare quel seme perché possa diventare grande, perché possa produrre frutti, perché possa lasciare segno nella nostra vita. Anche le piccole cose di tutti i giorni, fatte bene, partecipano a questa dinamica del regno che cresce nella grandezza dell'eternità.

9. L'issopo

Nell'orto di Dio c'è una pianticella aromatica, che noi non adoperiamo o adoperiamo molto poco e non riusciamo quasi nemmeno a riconoscere, ma la ricordiamo perché il nome ci è familiare: l'issopo. Nel Salmo *Miserere* chiediamo infatti al Signore che ci purifichi con issopo. È una pianticella molto simile all'origano o alla maggiorana – il nome latino della varietà presente nella Bibbia è infatti *Majorana syriaca* – con forma piuttosto simile a quella del timo: un cespuglio con rametti rigidi, foglioline lanceolate e pelose, con piccoli fiori bianchi. Veniva adoperato dai nomadi del deserto come pennello o per farne scopini: si raccoglieva un mazzetto di rametti legati insieme, che poi veniva utilizzato per stendere sostanze liquide.

L'issopo riveste un ruolo significativo nella vicenda dell'esodo, perché utilizzato per spargere il sangue sugli stipiti delle porte: gli israeliti uccidono l'agnello, con mazzetti di issopo prendono il sangue e segnano le porte delle loro abitazioni. Quel gesto, nominato nei racconti tradizionali, ha dato un ruolo significativo all'issopo, che diventa quasi uno

strumento di salvezza, segno dell'appartenenza al popolo, perché quel sangue asperso richiama il sacrificio che libera: in forza di quell'azione compiuta con l'issopo nella notte di Pasqua, il Signore effettivamente salta le case degli Israeliti. Il senso originale del nome *Pasqua* infatti è proprio questo, di un passaggio inteso come salto: il Signore passa saltando le case dei suoi, risparmiando, e quindi salvando.

Per questo motivo, nella tradizione levitica si è continuato a usare mazzetti di issopo per aspergere – in genere con il sangue dei sacrifici – il popolo. Le aspersioni rituali avvenivano infatti con il sangue e caratterizzavano il desiderio di essere purificati dal peccato. L'idea dello “spargimento di sangue” per togliere i peccati è un'idea molto radicata nella tradizione di Israele; quando l'orante chiede «Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro» (Sal 50), intende quindi dire: concedimi quella purificazione profonda che nella liturgia viene significata dall'aspersione con l'issopo.

Questa pianta compare anche nel Nuovo Testamento, e in un momento molto importante, ma purtroppo i nostri traduttori lo hanno ignorato e lo hanno tradotto con «canna». È il momento in cui, secondo l'evangelista Giovanni, danno da bere a Gesù porgendogli una spugna imbevuta di aceto. Giovanni dice letteralmente «mettendola intorno a dell'issopo»: poiché sembra difficile immaginare come si possa riuscire a porgere una spugna con un rametto di issopo, il traduttore, cercando di aggiustare il testo, l'ha sostituito con *canna*, come dice Matteo. Giovanni però dice proprio «issopo»! Prima di voler ricostruire veristicamente come sono andati i fatti, allora, mi sembra più importante valorizzare il simbolo giovanneo: l'issopo, citato proprio nel momento della Passione di Gesù, prima che dal costato esca sangue e acqua e che il Crocifisso consegni lo Spirito, rappresenta una allusione forte a questa antica tradizione della purificazione dei peccati.

Oggi sia ebrei che arabi adoperano molto volentieri l'issopo, lo si trova facilmente nei negozi di commestibili ed è uno degli elementi di cui è composto il condimento tipico di quell'area, lo *zaatar*: se ne fanno essiccare le foglie, che poi vengono ridotte in polvere e adoperato sia per aromatizzare le pietanze al forno che soprattutto come decotto – non a caso – *purificatore*.

10. Piante aromatiche

Nei Vangeli sono poi numerose le piante aromatiche.

Quando infatti Gesù fa riferimento all'atteggiamento ipocrita dei farisei, che pagano la decima anche su piante che hanno poca consistenza, nomina aneto, menta, ruta, cumino; quindi il dieci per cento che si spende per queste erbe deve essere proprio poco. Eppure — dice Gesù — vogliono essere minuziosi e precisi in cose di così poco conto e poi trascurano altre realtà molto importanti.

Ci sono tuttavia altre due piante aromatiche, che pur non essendo tipiche di Israele hanno un ruolo anche significativo in alcuni episodi del vangelo: la mirra e il nardo.

La mirra è una pianta con rami spinosi, foglie ovate e fiorellini rossi che cresce soprattutto in Abissinia (Etiopia), che ne è l'ambiente originario da cui poi si è diffusa in Arabia e quindi importata in Israele come oggetto prezioso. Dalla corteccia di questa pianta sgorga – o naturalmente o per incisione – una resina gommosa che viene raccolta e fatta essiccare: è una sostanza aromatica molto intensa, che ha anche una valenza medicinale; si può sciogliere in acqua ed essere assunta come una medicina, ma in genere veniva pestata e mischiata con olio per diventare un unguento che era utilizzato soprattutto per la conservazione dei cadaveri affinché l'aroma forte della mirra coprisse l'odore della decomposizione.

Quando i Magi portano i regali a Gesù, oltre all'oro e all'incenso gli presentano anche della mirra, che come dono per un bambino non è un oggetto molto, tendendo conto che servirebbe per la sua sepoltura... Di fatto, si parlerà di nuovo della mirra nel momento in

cui Gesù viene sepolto e le donne portano gli unguenti: quella mirra diventa utile per il momento della sepoltura. All'inizio c'è l'annuncio profetico di quello che servirà alla fine. È il profumo che supera la morte.

Il nardo invece è un fiore, una pianta erbacea piccolina originaria dell'Himalaya, che nasce sulle grandi montagne dell'Asia, oltre i tremila metri. Soprattutto è importante per il suo rizoma, che è perenne e molto oleoso: del nardo, quindi, si riconosce il fiore ma serve la radice, che – schiacciata – produce un olio, un unguento dall'odore intensissimo che viene utilizzato come base per i profumi. Al pari della mirra, anche il nardo era un oggetto commerciale in Israele, ed erano entrambi realtà molto costose.

Il nardo viene evocato nel momento in cui Maria di Betania, sei giorni prima della Pasqua, unge Gesù, rompendo un vasetto di nardo purissimo di grande valore e la casa si riempì del profumo (Gv 12,1-4). È l'immagine del profumo d'amore: questa donna compie un gesto profetico che annuncia la sepoltura di Gesù, ed è uno spreco... È lo spreco dell'amore: la vita di Gesù è sprecata, eppure quel dono generoso di sé riempie la casa di profumo. Il profumo dell'amore riempie le nostre case, riempie il mondo ed è più forte della morte.

11. Piante di conversione

Ci restano ancora alcune piante, citate nei racconti evangelici con particolare valore simbolico.

Penso anzitutto al carrubo, che produce dei frutti – che si chiamano carrube – che somigliano un po' ai fagioli e vengono utilizzati come alimento per gli animali. Ne parla Gesù raccontando la *parabola dei due figli* (Lc 15,11-32), a proposito di quello minore che si è rovinato la vita finendo a pascolare i porci. Fuori del territorio di Israele – perché in Israele non c'erano maiali – quest'uomo è ridotto alla fame al punto da invidiare le carrube destinate ai maiali, ma nessuno gliene dava: era trattato peggio dei maiali. E allora, proprio mosso dalla fame e dal desiderio di quelle carrube, ripensa alla casa del padre: è il momento in cui rientra in se stesso e si rende conto dello sbaglio grave che ha fatto... La fame fa nascere il pentimento.

C'è poi un altro albero, che è importante nella storia di un altro peccatore: Zaccheo infatti viene aiutato da un sicomoro, un albero molto grande che si trova nelle regioni dell'Oriente. È un incrocio fra il fico e il gelso e ha un grande tronco che si ramifica quasi al suolo, per cui è facile salire, mettendo i piedi fra le forche determinate dai rami: per uno piccolo come Zaccheo basta alzarsi di un metro per essere sopra le teste degli altri e poter vedere quello strano personaggio! Il sicomoro gli è servito come intermediario: Zaccheo ha desiderato salire sul sicomoro per vedere Gesù e la sua vita è cambiata. È stato coinvolto e l'incontro lo trasforma, ma quell'albero è stato uno strumento: lo ha aiutato ad alzare il livello della propria vita, a realizzare il desiderio... Un altro tipo di fame che cambia il peccatore.

Nel discorso della montagna, Gesù invita i suoi discepoli a una grande fiducia e li esorta a guardare i gigli del campo. Non si tratta dei gigli come li conosciamo noi, ma di un altro fiore, che nasce spontaneo anche in territori aridi, in mezzo alle pietre: ha uno stelo molto alto e arriva anche ai due metri, con tanti fiori che hanno la forma dei nostri gigli ma molto più piccoli, di pochi centimetri, e accompagnano tutto lo stelo formando come un cubo fiorito, molto variegato anche nelle sfumature dei colori. Gesù dice infatti che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria vestiva bene come i gigli del campo: non filano, non cuciono, non guadagnano soldi, eppure si vestono benissimo. Se Dio – conclude Gesù, con un ragionamento spiazzante – tratta così l'erba del campo che oggi fiorisce e domani è gettata nel forno, «non farà molto di più per voi, gente di poca fede?» (Mt 6,30 // Lc 12,28).

E allora impariamo anche noi da una certa fame, da un desiderio di vita, di più cose, di più senso, a guardare alla bellezza del Creato e fidarci del Creatore: colui che veste i gigli del campo, provvede a noi; ci fidiamo, quell'atto di fiducia può essere una conversione importante che ci rende figli fiduciosi, abbandonati a Lui, convinti che Lui ha cura di noi. Questo può determinare la bellezza e la conversione della nostra vita.

12. Ancora il giardino, alla fine!

«Il giusto fiorirà come palma»: l'immagine che il Salmo 91 propone adopera la palma come segno della giustizia, della vittoria, della bellezza feconda, della persona *giusta*.

La palma da dattero è caratteristica dell'oasi, che è il giardino per eccellenza. Il giusto, dunque, è come una palma, che cresce, fiorisce e produce frutto: è giusto colui che crede.

«Il giusto vivrà per la sua fede», ha detto il profeta (Ab 2,4), mentre l'atteggiamento negativo dei discepoli è quello di essere increduli e perversi, chiusi in se stessi, al punto che quasi stancano Gesù: «Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19 //Mt 17,17). Per l'eternità, ci sopporta! E ci porta a sé!

Noi non siamo giusti con le nostre forze, ma possiamo aderire a lui con atteggiamento di grande fiducia, basta una fede come un granellino di senape – e ci ha, e lo abbiamo verificato, che è davvero piccolo – per fidarsi del Signore. La fede non è qualcosa che abbiamo o non abbiamo, la fede è una relazione. *Credere* è l'atteggiamento di fiducia nei confronti del Signore, e quell'affidarsi a Lui in modo grande, totale, permette di fare l'impossibile: permette di fare quello che noi umanamente, con le nostre forze, non riusciremmo a fare. È il Signore che – in noi – diventa quella capacità di agire, dandoci la forza per fare quello che non ci viene istintivo, quello che ci risulta difficile. Ci rende “palme”: persone fiorenti, persone feconde, persone capaci di fare il bene. Credere in Lui è la fonte, è il punto di partenza, è l'acqua, poiché senza acqua non c'è oasi e la palma non cresce se non c'è l'acqua: l'acqua dello Spirito fa crescere la nostra vita.

Nella Gerusalemme celeste – dice Giovanni nell'Apocalisse – i santi vestiti di bianco «tenevano rami di palma nelle loro mani» (Ap 7,9). La palma è il segno della vittoria, ma è anzitutto il segno della vita! Se c'è la palma, c'è l'acqua, quindi c'è l'ambiente vitale: è il giardino di Dio.

Alla fine della nostra storia c'è dunque un altro giardino, il giardino di Dio, il paradiso, e i credenti sono le palme: sono quelle persone che hanno portato frutto. Anche nella vecchiaia daranno ancora frutti (cfr. Sal 91,15), saranno vegeti e rigogliosi nonostante le difficoltà della vita; in altre situazioni, con altre energie con altre modalità, nella nostra concreta situazione, tutti noi possiamo portare frutto. La condizione indispensabile però è *credere in Gesù*, e glielo ripetiamo con tutto l'affetto di cui siamo capaci: “Signore, credo: aumenta la mia fede, aiutami nella mia incredulità; credo, eppure sono ancora incredulo”. Se il giardino delle origini fu perso perché l'uomo non si fidò, nel giardino della fine noi possiamo entrare fidandoci. Credo, Signore; aiutami nella mia incredulità, aiutami a diminuire la mia incredulità per crescere nella fede, per fiorire come palma, per diventare giusto, fecondo e rigoglioso.

È l'augurio che ci facciamo a vicenda perché l'ascolto della Parola, autentica acqua dello Spirito, dia fecondità alle nostre palme, alla nostra oasi: sia il giardino di Dio che fiorisce e fruttifica fino al giardino ultimo, in cui crediamo di entrare per grazia di Dio, per i meriti di Gesù Cristo, per la sua grande misericordia per il dono che ci ha fatto.

Siamo già in comunione con Lui, siamo già nell'oasi insieme al Signore e già possiamo portare frutto. La salvezza è qui con me, non ho più timore e cresco nella fiducia di portare frutti belli e buoni. Ce lo auguriamo a vicenda e affidiamo al Signore la nostra vita, le nostre palme, le nostre oasi, i nostri giardini esistenziali, perché diventino autentica abitazione di Dio: l'ambiente in cui il Signore scende a passeggiare e a parlare con noi, per renderci partecipi della sua vita divina.